
dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli**

Dina Toselli

Nata il **05.01.1926** a **San Giovanni in Persiceto (BO)**

Intervista del: 13.10.2004 a Bologna

TDL: n. 200 – durata: 61' circa

Arresto: il 05.12.1944 ad Amola di San Giovanni in Persiceto

Carcerazione: Bologna a San Giovanni in Monte

Deportazione: Bolzano

Liberazione: 1 maggio 1945



Nota sulla trascrizione della testimonianza:

L'intervista è stata trascritta letteralmente. Il nostro intervento si è limitato all'inserimento dei segni di punteggiatura e all'eliminazione di alcune parole o frasi incomplete e/o di ripetizioni.

D: Prego, come ti chiami?

R: Dina Toselli. Sono nata a San Giovanni in Persiceto il 5 gennaio del 1926. Se devo raccontare il perché sono andata a finire nel campo di concentramento, vado indietro al 5 dicembre del 1944. Eravamo a letto...

D: Dove, Dina, scusi?

R: Ad Amola di San Giovanni in Persiceto, eravamo a letto, abbiamo sentito bussare. Mio padre ha detto: "Non andate ad aprire".

E io ho detto: "Anche se sono i tedeschi, bisogna andare ad aprire papà, altrimenti questi ci fanno fuori tutti subito a letto".

Mi sono alzata, sono andata ad aprire e c'erano i tedeschi e hanno arrestato mio padre che si chiama Aldo ed era del 1903 e mio fratello che si chiamava Dino che è del 1927 e li hanno portati fuori ammanettati.

Io mi sono alzata.

Intanto i tedeschi avevano cominciato a frugare per la casa, e una cosa che mi è rimasta molto impressa nella mente, è che due tedeschi sotto il sottoscala dove mio padre e mia madre avevano messo il granoturco sgranato, cercavano qualcosa sotto.

Naturalmente non hanno trovato niente perché non c'era niente.

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli**

Poi, una mia vicina di casa mi disse: “Vieni che andiamo a San Giovanni in Persiceto e andiamo a vedere se qualcuno ci può aiutare, qualche autorità, qualcuno”.

Allora mi sono messa il cappotto su quello che avevo, sul grembiule e ricordo che avevo le ciabatte che mi aveva fatto mia madre, con la suola di copertone.

E ci siamo avviate. Come ci siamo avviate, ci hanno preso e ci hanno arrestato.

D: Chi, in questo caso, sempre ...?

R: Sempre i tedeschi. Dopo avere fatto il **rastrellamento** ed hanno arrestato altre persone, andarono in altre case, tutti i vicini, tutti i ragazzi. Ci hanno portato nella Chiesa di Amola.

Io non ho una buona impressione della Chiesa e mi dispiace dirlo, non si è fatto vedere nessuno.

Ci hanno portato in Chiesa, e poi ricordo che mio padre lo avevano legato con le mani dietro alla schiena e la corda al collo e lo tiravano con molta poca delicatezza.

Poi io cercavo di uscire da questo imbroglio, dicendo che avevo un passaporto, infatti lavoravo presso un'azienda ad Anzalo dell'Emilia e avevo un passaporto, un lasciapassare e l'ho presentato.

Allora sembrava quasi quasi che mi lasciassero andare via. Invece è arrivato qualcuno, che io non ho neanche idea di chi sia e non ricordo neanche come fosse che disse: “No”. Così sono rimasta con gli altri.

Poi è passato del tempo e ci hanno portato a Sant'Agata in un posto, era una palestra, ci hanno messi tutti con la faccia contro il muro e lì c'erano i tedeschi con le armi spianate, e i cani. E io ho pensato che ci facessero fuori.

Eravamo in molti, siamo passati da Anzalo dell'Emilia che avevano già fatto un'altra retata ad Anzalo dell'Emilia e ci hanno portato a **San Giovanni in Monte**.

E lì, io con le ciabatte in mano perché si erano sfasciate queste ciabatte, e avevo messo i piedi sotto il cappotto, il 5 dicembre, dentro un camerone di una prigione, è passata una suora e mi ha detto: “Stia composta, tiri giù le gambe” e siamo rimasti lì fino al giorno che ci hanno portato a **Bolzano**.

D: Quella notte che ti hanno arrestato il padre, tuo fratello e poi te e la tua vicina di casa e poi hanno proseguito il rastrellamento, in quanti, più o meno?

R: Non so, non te lo so dire. So soltanto che c'ero io, mio padre, mio fratello e mio cugino.

D: C'erano soltanto i tedeschi o anche italiani?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

R: Anche dei tedeschi perché una volta, quando arrivammo dentro a San Giovanni in Monte ci hanno preso e mi hanno fatto un interrogatorio, non ricordavo più..., e volevano sapere qualcosa dell'ospedale Maggiore. Allora io ho detto: "Sì, ci sono stata nell'ospedale, ma non sono stata all'ospedale Maggiore. Sono stata all'ospedale di San Giovanni in Persiceto perché avevo una pleurite essudativa".

Allora lui mi ha guardato e ha detto: "No, tu eri all'ospedale Maggiore, tu conosci Brunello" e dissi: "No, io non conosco nessun Brunello e all'ospedale Maggiore non ci sono stata".

"E Brunello?" "Non lo conosco".

"E Alfredo?" Dico: "Quello sì, abita a due passi da casa mia".

"Brunello e Alfredo sono la stessa persona".

"Se lo dite voi, io non lo posso sapere".

D: Queste affermazioni chi le ha fatte, un italiano o un tedesco?

R: Due tedeschi che a un dato momento uno di quelli mi ha cominciato ad interrogare e mi ha dato un ceffone e io dopo ho chiesto di andare al bagno perché tra il ceffone e tutto il resto avevo bisogno di andare in bagno e lui aveva detto: "No, non ti lascio andare" e poi è andato via.

E l'altro che è rimasto, si sa come fanno, ci sono i buoni e i cattivi, il buono ha detto: "Perché è così arrogante?" E ho detto: "Io non sono arrogante, ho risposto alle domande che mi avevano fatto e più di dire quello che dovevo dire, non so cosa..." Ho detto: "Mi fa andare in bagno" e mi ha detto: "Adesso la faccio andare in bagno".

Poi è finito l'interrogatorio, hanno interrogato anche gli altri e la sera ci hanno riportato a San Giovanni...

D: Scusa, nell'interrogatorio non hanno fatto...

R: No, ai **Giardini Margherita**. Come fa a saperlo che io non lo ricordavo più?

D: Un'altra cosa: quando ti hanno portato a San Giovanni..., tuo padre e tuo fratello...

R: Anche loro, ma gli uomini erano da una parte e le donne erano da un'altra.

Noi, quando siamo partiti, perché noi siamo partiti il 23 o il 22 e siamo arrivati il 24 dicembre, dunque eravamo lì da un bel po', da quindici giorni circa.

Io sapevo che avevo mio padre, e c'era uno degli **SS**, un ragazzotto come me, a cui io dicevo: "Fammi parlare con mio padre, che cosa ti costa?" E lui diceva: "No, non posso".

E io dicevo: "Fammi parlare con lui".

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

Sembrava quasi che fosse convinto e poi avrà chiesto a qualcuno se potevo, se non potevo, non me l'ha fatto vedere.

D: Neanche tuo fratello?

R: Io non li ho più visti neanche da Sant'Agata, non ho mai più visto nessuno dei due.

D: E tu hai subito solo un interrogatorio?

R: Solo un interrogatorio.

D: E sei stata accusata di che?

R: Di fare parte dei partigiani.

D: E tu facevi parte dei partigiani?

R: Se devo dire proprio la verità ero su quella strada, ma ero su quella strada, non avevo ancora fatto niente. Mio padre era un vecchio antifascista, mio fratello sì, invece, faceva parte di un gruppo.

Mio padre era un vecchio antifascista, quando veniva su Benito Mussolini, lo prendevano e lo cacciavano in galera. Tant'è che lui non trovò mai da lavorare, in Italia, era sempre fuori a lavorare.

Prima hanno bonificato l'Agro Pontino, poi è andato in Africa, poi è andato in Albania, insomma lui poveretto non era mai a casa.

Lui voleva mantenersi, che poi in effetti..., era sempre via, stava via due anni, tre anni, poi veniva a casa e stava a casa due o tre mesi, poi tornava via, la sua vita era questo...

D: Lì, a San Giovanni ..., in carcere sei rimasta quindici giorni?

R: Circa. Siamo stati arrestati il 5, siamo partiti verso il 22. Al 24, la vigilia di Natale eravamo a Bolzano il 23, adesso con esattezza le date non le ricordo molto bene.

Nel lasso di tempo siamo rimasti sempre lì.

Io non ho avuto niente altro che questo interrogatorio.

Non ricordo agli altri cosa sia successo, se hanno interrogato anche gli altri, perché non lo ricordo assolutamente, però lì ci siamo stati un po'.

D: Hai avuto contatti con i tuoi parenti?

R: No. Avevo solo la mia mamma, e la mia mamma aveva un bambino piccolo, perché fra me e il mio fratello più piccolo ci sono sedici anni di differenza e allora il bambino piccolino aveva due anni, non avrebbe

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

neanche saputo fare, perché mia madre era una donna di una certa epoca, e non era mai andata fuori da San Giovanni in Persiceto.

Siamo stati anche a Nettuno perché papà lavorava in quei paraggi, ci siamo stati per sei mesi e poi siamo tornati a casa.

D: Dopo circa quindici giorni di carcere a San Giovanni in Monte, cosa è successo?

R: E' successo che siamo andati a Bolzano in un camion, dove c'erano gli uomini e le donne, tutti assieme, un camion unico.

Erano più camion perché eravamo in novantanove, novanta uomini e nove donne.

D: Mentre invece durante il rastrellamento le donne erano tante?

R: No, durante il rastrellamento le donne erano sempre molto poche. Io ricordo Maria e poi un'altra, sempre dell'Amola che si chiamava Nina, noi tre e basta. Le altre erano o di Antolla o di Calderano di Reno, come la Torrini.

D: Se tu ti ricordi, sul camion con voi, c'erano delle sentinelle, delle guardie?

R: Probabilmente sì, ma anche se non ci fossero state, dove saremmo andati? Il camion correva sempre, giorno e notte.

D: Chiedo scusa, ... al mattino, al pomeriggio, alla sera?

R: Non mi ricordo. Io credo di pomeriggio perché abbiamo viaggiato anche di notte.

Non ricordo con esattezza.

D: Però non ti hanno detto dove vi trovavate?

R: No, non ce l'hanno detto.

Siamo arrivati in campo di concentramento, gli uomini li hanno messi da una parte, le donne le hanno messe da un'altra parte perché erano separati i **blocchi**.

E poi siamo stati lì, ci hanno **numerati**, poi ci hanno **tolto tutti i vestiti**. E gli uomini sono stati **tosati** per bene, le donne no.

Ci hanno dato un paio di pantaloni, quelli da marinaio grigi, una mantella grigio verde, un paio di **zoccoli**, un paio di calzini, e la biancheria intima no, l'avevamo noi, non avevamo niente altro, solo quello che indossavamo, non avevamo niente. Poi siamo stati lì...

D: Ti ricordi di che blocco?

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli**

R: Dovrebbe essere il blocco "T", però non ci giurerei sopra.

Il mio numero è 6998.

Io poi ero una prigioniera politica, mentre c'erano delle altre persone che erano gli ebrei l'avevano diverso. Il nostro era rosso, mentre quello degli ebrei era giallo.

C'erano delle persone, donne anche, che invece di avere il **triangolo** l'avevano rotondo ed erano le pericolose.

D: Questo, sempre nel tuo blocco?

R: C'erano due blocchi di donne, non ce n'erano molti.

Erano più i blocchi degli uomini.

Poi, di quello che io posso ricordare è che tutte le mattine si faceva la **conta**, gli uomini da una parte, tutte le donne dall'altra e il tedesco dopo avere contato i prigionieri faceva tenere i berretti in testa, e poi diceva: **berretti giù**.

Allora, se il rumore del berretto sulla gamba era bello, fatto bene, tutto andava bene, altrimenti si ripeteva fintanto che non veniva soddisfatto il tedesco.

Siamo stati lì e poi hanno chiesto se volevamo andare a lavorare per un'azienda, e io ho detto di sì perché non ne potevo più perché stavo impazzendo, non avevo niente da fare, io pur essendo giovanissima ho sempre lavorato, nel senso che già ero stata impiegata in un'azienda e avevo un buon impiego, ma ho sempre lavorato con le mani, e lì tutto il giorno senza fare niente, senza leggere, senza fare niente è la cosa più brutta e per me è la tortura che uno possa infliggere a una persona, perché a non fare niente si muore e io ho detto: "No, non voglio morire". Così sono andata. Mi hanno preso e sono andata in una galleria dove passava il treno e questa galleria era stata trasformata in una fabbrica, dove c'erano molte macchine utensili.

Mi misero sopra questa macchina e ho cominciato ad usarla. La usavo bene. Era una macchina che faceva cuscinetti a sfera e io facevo l'incavo dove stava il cuscinetto e ne dovevo fare seicento al giorno. E ne facevo di più.

Allora quando vedevo che ero quasi alla fine, davo una spintina di più all'ago, che così si rompeva, aspettavo che me lo venissero ad aggiustare, poi ne facevo seicento uno, seicento due, mai più.

Per paga ci davano un pezzo di pane in più.

Siccome si mangiava tutto insipido, in quello che ci davano non c'era sale, e non era neanche sufficiente a campare, invece lì ci davano un pezzo di pane e poi eravamo in mezzo ai civili, non si vedevano mai i soldati o la SS, perché facevano la guardia ai due portoni, alle due entrate e praticamente eravamo liberi di parlare, di gestire e stavamo lì, lavoravamo e a me piaceva.

Sinceramente non posso dire che lì mi trovavo male, mi trovavo bene perché avevo fatto delle amicizie, avevo fatto delle amicizie con delle altre persone, con delle altre donne che venivano da un'altra città, tant'è che non ci si

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

chiamava più con il nome, ci si chiamava per la città di provenienza, Bologna ci chiamavano. Quell'altro era Belluno, quell'altro era Torino, si stava bene e poi le persone che erano dentro come i civili, che erano quelli che quando noi rompevamo la macchina ce la venivano ad aggiustare, ci portavano sempre non proprio da mangiare, però i dadini per insaporire la minestra e lì ci siamo stati fino alla Liberazione.

Io però ho saltato un episodio che vorrei dire: quando eravamo nel blocco, una notte le donne ebbero lo schiribizzo di fare le cretine, ovverosia di darsi alla pazza gioia.

Una ragazza trovò un manico di scopa, un fazzoletto rosso e ci mettemmo a cantare come delle dannate "Bandiera rossa" e tutto quello che ci saltava fuori dalla mente. Una cagnara... Nessuno disse niente.

La mattina dopo, la capo blocco fu chiamata dai tedeschi, si chiamava Cicci la capo blocco.

Venne di nuovo da noi, ci radunò, ci parlò e ci disse: "Per questa volta lasciamo perdere, quest'altra volta gli uomini andranno fuori e staranno fuori senza cappello per dei giorni e dei giorni".

Non l'abbiamo più fatto.

Questo era un episodio che mi ero dimenticata di dirvi.

D: Quando tu eri nel campo, nel blocco, insieme alle altre donne, ti ricordi se c'erano anche dei religiosi?

R: Sì, c'erano anche dei religiosi e io quella volta lì sono stata una persona molto cattiva perché quando me lo sono visto davanti, ho detto: "Guarda che bellezza, c'è un prete anche con noi".

Non sta mica male...

Sono stata cattiva, l'ho detto con lui, non l'ho detto di dietro. Dopo mi sono pentita moltissimo perché poveretto, lui ha fatto il suo dovere, e io sono stata maleducata.

Infatti era nel blocco "E" dove c'erano quelli che dovevano partire.

Mi è dispiaciuto molto.

Non gli ho mai chiesto scusa, perché poi non l'ho più visto.

D: Ti ricordi se c'erano anche dei bambini per caso?

R: Sai che non me lo ricordo, però non credo dei bambini.

Ricordo che c'erano delle persone di una certa età, ma dei bambini no. Non lo ricordo. Non credo però.

D: Nel periodo che sei rimasta lì a Bolzano, hai assistito ad atti di violenza verso altri...

R: Nel blocco, devo dire una cosa, la Cicci mi aveva regalato un gomito di lana con due ferri e io lì facevo i ferri.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

Poi quando avevo finito la lana, lo guastavo, tornavo a fare il gomito, ricominciavo da capo, perché come ho detto prima, senza fare niente si muore.

Un episodio di violenza l'ho visto, ma io non ricordo che l'abbiano picchiata. Hanno picchiato una ragazza che non ricordo cosa avesse fatto. Perché il blocco E con il blocco..., ma non credo che fosse il nostro blocco, era tagliato là sopra, e io lo so che molte donne andavano di là dagli uomini, ma ero tanto piccolina che non ci pensavo neanche.

Non so se è stato per quello o se lei ha fatto qualcos'altro. So soltanto che l'hanno ripresa e l'hanno anche bastonata e io mi sono presa una sberla sola.

Due sberle mi sono presa dai tedeschi, dalla donna che chiamavano la tigre. Ero andata fuori dal blocco, non so cosa dicesse, brontolava in tedesco, non capivo una parola di tedesco, poi una grande sberla e io sono tornata nel blocco con tutte le mani attaccate alla faccia e poi lo sa lei cosa avevo fatto. Probabilmente avrò avuto non attaccati molto bene i numerini di riconoscimento. Non ricordo più, però mi hanno picchiato.

D: Alla sera, il blocco veniva chiuso?

R: Il blocco veniva chiuso, bombardamento, non bombardamento, noi venivamo chiusi dal di fuori.

Quando era chiuso era chiuso, nessuno entrava e nessuno usciva.

D: I servizi....

R: Avevamo, come i soldati, una sfilza di lavandini, acqua fredda.

Poi qualcosa qualcuno ce l'avrà dato. O io avevo qualcosa che mi hanno mandato, io non ricordo molto bene questa cosa, però so che mi lavavo tutte le mattine e mi cambiavo.

La cosa più grave era quando tu avevi il mestruo che non avevi il cambio, quindi tu lavavi la cosa, e la mettevi sotto per asciugarla la notte, insomma ti davano qualcosa per tenerti pulita.

Magari l'avranno data anche lì, me l'avrà data la Cicci.

D: Il trasferimento dal campo a quella galleria che dicevi...

R: Oltre che essere andata a lavorare, ci portavano con il camion le prime volte, poi è avvenuto che c'è stato un incidente con il camion e una donna è andata a finire in ospedale perché si è fatta male, l'altra si era rotta una spalla. Allora, per essere più vicini alla galleria, ci avevano messo dove mettono i soldati, in una caserma, e in campo non ci andavamo più, soltanto noi che lavoravamo. No, non eravamo stretti. E lì avevamo anche contatto con gli uomini.

D: Era vicina la galleria?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

R: Era vicina sì.

D: Andavate a piedi?

R: Andavamo a piedi.

D: Non ti ricordi se era una caserma ancora attiva?

R: No, c'eravamo noi, era una caserma, ma c'eravamo solo noi.

Eravamo divisi però alla sera, io ricordo che si andava fuori, si andava a vedere il cielo, non era più il campo. Era leggermente più aperta la cosa.

Era più umano, direi.

Poi, alla mattina, ciascuno andava dove aveva il suo banco, faceva la sua roba, poi a mangiare a mezzogiorno e alla sera si mangiava dentro alla caserma...

D: Volevo chiedere questo: era una caserma dove c'erano ancora dentro dei militari?

Era abbandonata la caserma?

R: No, c'eravamo solo noi.

Almeno che io mi rammenti, c'eravamo solo noi. Non c'erano civili.

D: E chi faceva la guardia?

R: Sempre la SS, ma non solo la SS, la facevano i militari.

Poi, una volta, visto che erano dei russi che probabilmente, poverini, erano giovani giovani, saranno stati arrestati, che poi loro avranno detto: "Va bene...", per salvare la pelle si fa di tutto, e noi lo prendevamo in giro, noi bolognesi, lo chiamavamo "cipolla", e lui ci guardava sorridendo, e noi tutte le volte lo chiamavamo "cipolla"... Ma avevamo diciotto, diciannove anni!

D: In questa caserma qui, quanti eravate fra uomini e donne deportati?

R: Non te lo so dire, ma non moltissimi.

D: Non tutti quelli che lavoravano?

R: No, perché poi c'erano quelli che erano andati da un'altra parte.

Noi siamo andati..., poi c'erano delle persone che erano andati anche in case private a fare i servizi.

Sai, non si sapevano le cose...

D: Nel periodo che tu sei rimasta a Bolzano, tu hai ricevuto da casa tua, da mamma qualche pacco, una lettera?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

R: Qualche lettera sì, ma il mangiare no.

D: E tu hai potuto scrivere?

R: Io sì, non so poi se lei le ha ricevute, io credo di sì.

Ma come ti ho detto, la mia mamma non era quella che conservava le cose, la mia mamma era una donna che aveva quaranta anni, è nata nel 1903, è diversa una donna di quel periodo.

Lei teneva le fotografie quelle sì, ma gli scritti non credo, però io scrivevo.

Io ho un episodio da raccontare: io non ho mai pianto, io sono una persona che non piange mai, posso avere il terrore ma non piango mai.

Non è una bella cosa, perché se uno non piange, dopo sta male.

Per Pasqua, io ho pensato a mio fratello, non a quello grande, che quello era già andato, a mio fratellino piccolo che mi chiamava Dada, e come mi è venuto in mente mio fratello, lì ho mollato, ho cominciato a piangere come una pazza.

Allora è passato un ragazzo che era in borghese, che faceva la manutenzione degli utensili e mi ha chiesto: "Perché piangi?"

E io gli ho risposto: "Perché mi sono ricordata di mio fratello...", perché era mio il bambino, non era di mia madre. Mia madre aveva quaranta anni, lei si credeva una donna vecchia a quaranta anni e praticamente me lo tiravo dietro sempre io se andavo io, poi in quel periodo non si andava..., e lui attaccato alla gamba... "Dada, Dada", insomma pensare a mio fratello..., mi è sembrato che dietro alle mie spalle qualcuno mi abbia chiamato e mi abbia detto: "Dada, vieni a casa." Mi sembrava di sentirlo.

Da quel giorno lì, quel ragazzo, sopra alla mensolina dove tenevo gli attrezzi, con un gesso "Buon giorno Dada. Stai bene Dada?" fintanto che non siamo venuti a casa.

Siamo stati liberati il 1 maggio, e non ha mancato una giornata senza mai scrivere una cosa del genere.

D: Come ti ricordi la Liberazione?

R: In un modo molto confuso perché siamo tornati nel campo di concentramento, e le due capo blocco, perché la Cicci era rimasta al campo grande e il capo blocco era un'altra ragazza e quelle del campo con quelle di fuori si erano rivoltate contro la Cicci in un modo confuso, in un modo strano.

Comunque ci hanno chiamato uno per uno e ci hanno dato una dichiarazione dove si diceva che ero entrata nel campo di concentramento il giorno tale ed ero uscita il giorno tal altro.

E poi, quando tu avevi in mano questa cosa, ti hanno messo fuori, ci siamo arrangiati noi...

Il primo tratto è stato in treno.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

Poi siamo arrivati in un posto, queste sono cose molto confuse perché io mi ricordo così, un tipo aveva una macchina e ci ha detto: “Perché non ci fai venire in macchina?” Però eravamo in tanti.

E io sono andata a finire dove c'è la ruota che se si rompeva..., e siamo arrivati a Verona.

Da Verona, gli americani ci hanno portato con gli americani a Bologna.

C'era un'infinità di prigionieri che venivano dalla Germania.

Era una cosa non più come prima, c'era tutta questa gente che tornava dalla Germania, ci si incontrava per la strada e i camion erano tanti, il posto di smistamento era a Bologna, poi li mandavano...

Allora, arrivare a Verona, io sono stata sopra quell'affare che non so come si chiama, e ci hanno caricato da Verona e io ero in cabina con l'americano.

Io ho provato a chiacchierare perché sono una bella chiacchierona, ma non ha aperto bocca. Un viaggio lunghissimo Verona - Bologna, perché il camion non è che vada molto forte, e poi siamo andati a Bologna io e la Maria.

La Maria abitava a Bologna, ma ci dovevano portare in ospedale per la verifica di come eravamo, come non eravamo. Però noi abbiamo sgattaiolato via, e abbiamo detto con Maria: “Andiamo a casa tua?”

Intanto che andavamo a casa, non ci imbattiamo in una pattuglia?

Così ci hanno detto: adesso vi portiamo in prigione.

“In prigione?” abbiamo risposto. “Ma se siamo appena venute fuori dalla prigione, ci volete portare ancora in prigione?”

Ci hanno detto: “C'è il coprifuoco”.

E io ho replicato: “Ma scusate, veniamo dal campo di concentramento da Bolzano, stiamo andando a casa, e voi ci volete portare in prigione perché c'è il coprifuoco. E' lì a due passi. Siete tutti matti?”

Quelli lì si sono guardati e hanno detto: “Siete venute dal campo di concentramento?”

E noi abbiamo detto: “Non vedete come siamo messe?”

“Però fate presto...”, hanno ancora detto, “non state sulla strada, noi vi lasciamo andare ma davvero vi tirano addosso le schioppettate”.

Così siamo andate lì, abbiamo dormito lì, ed io, il giorno dopo sono andata a casa in treno, e poi quando sono stata a San Giovanni ho trovato uno che mi aveva filato dietro, allora gli ho detto di portarmi a casa.

In bicicletta, sul cannone...., ho detto: “Poche storie perché io vengo dal campo di concentramento”.

Quello, quando mi ha sentito se l'è fatta addosso e poi mi ha portato a casa in bicicletta e mi lì mi sono vendicata tutta...

D: E la mamma?

R: La mia mamma ha perso tutto, ha perso il marito, il figlio e sei mesi di campo di concentramento della figlia. Non era molto...

D: E tuo fratello?

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli**

R: La mia Dada...

D: L'hai trovato?

R: Sì che l'ho trovato. Infatti ancora adesso mi chiama "Dada".

D: E il babbo?

R: Il babbo l'hanno ucciso ai Colli di Paderno e anche i miei fratelli.

D: Assieme?

R: Assieme. Solo che mio fratello è stato riconosciuto da un pezzo di stoffa, mio padre no.

Siccome c'erano delle salme nude, mio padre è risultato disperso, ma l'hanno ammazzato là.

D: E quando questo?

R: E' avvenuto il 14 dicembre circa, prima che ci portassero via. Ne hanno ammazzati tanti...

Io sono arrivata a casa a maggio e l'abbiamo scoperto ad agosto perché chi aveva visto uccidere questa gente l'avevano portato in campo di concentramento e quando è venuta a casa ha detto: "Lì ci sono dei morti".

Li avevano uccisi e buttati giù dai calanchi. Infatti io ho visto mio fratello, c'era solo lo scheletro.

Infatti, da dicembre ad agosto..., non era la sepoltura normale...

D: E' vicino...

R: Sì. Lì c'è nome, cognome di tutti e due. Anche poi di mio cugino.

D: Anche lui è stato fucilato?

R: Sì.

D: E si è saputo perché il babbo e tuo fratello sono stati arrestati?

R: Perché li hanno accusati di essere dei partigiani.

Io, di mio fratello sono quasi sicura che lui faceva parte..., ma io credo che si stessero organizzando delle gran cose... Non è che voglio denigrare mio fratello, ma non mi sembra che loro si stavano organizzando..., e c'erano fra loro due tedeschi e tutta la storia viene da questi due tedeschi, perché i due tedeschi hanno disertato, poi sono stati presi e loro hanno fatto la spia.

Io non ho niente altro da dire.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

D: Ascolta, ti ricordi..., quando eri a San Giovanni in Monte, oltre a quella suora che ti ha detto: “Stai composta”, se c’era anche un sacerdote che parlava con voi?

R: No, io non mi ricordo di sacerdoti.

Ricordo solo che eravamo in mezzo alle prostitute. Però le suore facevano portare via dalle prostitute il buiolo, ma soltanto quella suora lì mi fece quell’osservazione.

D: Un’altra cosa: quando sei partita in camion con gli altri novantotto, da San Giovanni per andare a Bolzano, dicevi che sei partita di pomeriggio, avete fatto un viaggio unico o avete fatto delle soste?

R: Io non lo so, so soltanto che c’è un ponte sul Po che lì bombardarono, che poi non presero..., sarà stato Pippo..., quello me lo ricordo.

Ma non credo che abbiamo fatto delle soste, non lo so, non lo ricordo proprio, mi dispiace. Io credo che sia stato un viaggio unico.

D: Cioè delle soste, e magari durante le soste sono state caricate della altre persone?

R: No, questo no. Non credo.

Non ricordo neanche più se abbiamo mangiato, come abbiamo fatto per andare..., magari se scappava la pipì. Io ricordo che mi scappava la pipì e ho detto: “Mi scappa la pipì”. Allora i ragazzi hanno fatto un bel cerchio e l’ho fatta lì. Si impara ad essere maleducati, senza vergogna, tu pensi solo a te stessa, finita lì.

D: Quando eri in quella caserma, vicino a quella galleria, che andavate lì a dormire e a mangiare, ti ricordi se qualcuno raccontava che in quella caserma avevano fatto violenza, avevano picchiato?

R: E’ una cosa che io sinceramente non ho mai sentito, a parte quella ragazza..., mi sono dimenticata un’altra cosa che mi è venuta in mente.

Una notte, perché c’erano anche i turni di notte nella galleria..., una notte arrivarono i partigiani, hanno legato le due guardie che poverette..., e poi sono entrati nella galleria e hanno chiesto se c’era qualcuno che voleva andare via.

Io facevo il turno di giorno, e so che lì una ragazza aveva tanto di quel coraggio, doveva essere di Imola, non ricordo più neanche come si chiamava, e andò via, andò con i partigiani.

Se ero io non so se avrei avuto il coraggio, perché bisognava avere un grandissimo coraggio.

Dove vai? Con chi vai? Ci hai cercato? Non lo so... Lei andò via.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

Anche lì ci chiamarono, ci radunarono non in campo di concentramento, poi dissero: “Stanotte è scappata una persona. Noi non facciamo niente, però ricordatevi una cosa: chi scappa ancora, uno su dieci li ammazziamo”. Non è mai più scappato nessuno.

D: Dina, quando dicevi che siete stati portati alla Chiesa di Amola, e poi vi hanno portato a Sant’Agata, è un paese Sant’Agata?

R: Amola è una frazione di San Giovanni in Persiceto, è una frazione, invece Sant’Agata è un paese.

D: Perché vi avevano radunato in questa chiesa di Amola?

R: Pure questo non l’ho mai capito. Tant’è che poi, finita la guerra, io non so se è stata una cosa ben fatta, hanno ammazzato il prete, l’hanno fatto fuori.

D: E anche il motivo per cui vi hanno portato a Sant’Agata non è chiaro?

R: Io non lo so. So soltanto che eravamo tutti..., credevo sul serio che ci facessero fuori e basta. Invece no. Non davano spiegazioni.

D: Ascolta, anche dopo la guerra, parlando con altri, hai mai capito perché i tedeschi erano interessati all’Ospedale Maggiore? Cosa c’era di così...?

R: Perché all’Ospedale Maggiore c’era stato un tafferuglio con i partigiani, che non so se avevano..., Otello lo deve sapere più di me.

Allora, loro chiedevano se io facevo parte di quel gruppo e io dissi di no.

Perché poi io rispondevo..., ho detto: “Non ho molta paura delle cose, magari una paura feroce e folle, ed ho la faccia tosta e sono timidissima fra le altre cose. Voi non ci credete, ma è vero. Io mi sto facendo la pipì addosso”.

D: Dada, questa tua storia non l’hai mai raccontata a nessuno?

R: L’ho raccontata, ma non molto.

D: A chi l’hai raccontata? In famiglia?

R: Non molto, infatti mio fratello mi dice: “Non mi racconti mai niente”, e non so come mai sono saltate fuori tante di quelle cose. Il mio medico curante ha detto che io sono una di quelle persone che sono capace di cancellare le brutture. Infatti è vero, se sono in campo di concentramento sono in campo di concentramento, sono a casa, il campo di concentramento non c’è più. Sono in ospedale, faccio un intervento, faccio l’intervento sono in ospedale, vengo a casa, l’ospedale non c’è più. Non so spiegarvi com’è la cosa, come scatti, però è così.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

D: Però questa esperienza di questi sei mesi di campo ti ha pesato nella tua vita? L'esperienza del babbo?

R: A me sinceramente quello che ha disturbato..., poi è passato tanto di quel tempo che sembra qualcosa che sia successo a qualcun altro, che io l'abbia sentita raccontare e io ve la racconti.

Quello che mi ha ferito moltissimo è la morte di mio padre e mio fratello. Io ero legatissima a mio padre.

Con questo non voglio dire che non volevo bene a mia mamma, perché non è vero.

Mia madre è stata una donna eccezionale.

Avevo due genitori, ma non so se io sono stata una genitrice come lo era mia madre.

Mia mamma, quando mio padre era via in Africa o da qualche altra parte, non ha mai speso un soldo di quello che lui mandava a casa, lo prendeva, lo metteva via e diceva: "Quando viene a casa compriamo la casa" e ci ha sempre mantenuti lei.

Mia madre era questa donna.

A sessanta anni è morta.

Lei è morta di crepacuore.

D: Quando tu sei tornata ti ha chiesto del campo?

R: Poco e io poco ho detto.

D: E le tue amiche? La Maria?

R: Un'altra cosa che descrive come sono. Maria diceva sempre: "Ti ricordi la tal cosa?" E io dicevo: "No, non me la ricordavo". Mi faceva venire una rabbia che l'avrei ammazzata.

C'ero io, Maria e in genere c'era anche mia cugina, mia cugina ha otto anni meno di me... e mi diceva: "Non ti ricordi?" Non mi ricordavo più e poi magari mi veniva in mente, ma io l'avevo dimenticato.

Io ho mangiato quello che ha mangiato lei. Lei quando è venuta a casa, non faceva altro che mettere delle grandi..., io no, io ero rimasta quella di sempre, seppure che ho patito la fame come ha patito lei. Non so come sono fatta, sono fatta in un modo molto strano.

D: Dina, qui a Bologna, ai giardini Margherita cosa c'era?

R: C'erano le SS, è stato lì dove mi hanno schiaffeggiato, è stato uno schiaffeggino piccolino....

D: Ascolta, se ricordi, se ti viene in mente la **galleria del Virgolo**, ti ricordi..., non so se c'era un portone..., in questa galleria dove andavate a lavorare per questi cuscinetti a sfera..., ti ricordi c'era un portone...

dal sito Lager e deportazione – *Le testimonianze: Dina Toselli*

R: Prova ad immaginare questa stanza lunga lunga, poi di qua e di là c'erano due portoni che si chiudevano e basta, finita lì.

Si chiamava Virgolo...?

D: Virgolo....

R: Io non lo sapevo. Magari me l'hanno anche detto...

D: Non ricordi neanche il nome della ditta?

R: Non me lo ricordo.

Ma ero diventata brava, sapete.

D: Ascolta, visto che sei tanto brava, ti ricordi il nome di qualche altra tua campagna di deportazione?

R: No.

D: Neanche quelli del Virgolo?

R: No.

D: Ti ricordi se c'erano dei milanesi?

R: Io ricordo che c'era una ragazza di Belluno. Però, non mi ricordo come si chiamava...

D: Teresa forse?

R: Non ricordo niente.

Perché poi, fra le altre cose, come ho detto, non ci si chiamava per nome, ci si chiamava Bologna, Torino, Milano o Genova.

D: Di un milanese non ti ricordi?

R: No, non ricordo niente.

Io ricordo solo questo ragazzo, che non ricordo neanche più come si chiamasse.

D: Ascolta, ma lui era un civile?

R: Sì, era un civile.

D: Se dovessi ripensare alla galleria, all'interno, a tutte le macchine, ai macchinari, più o meno quanti potevate essere dentro a lavorare?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Dina Toselli

R: In molti. Eravamo in parecchi.

D: Parecchie decine o centinaia?

R: Centinaia forse non arrivavamo.

Però era una bella...

D: E parecchie donne, o metà donne e uomini?

R: No, le donne erano poche, erano più gli uomini.

Però facevamo lo stesso lavoro.

D: Come te la ricordi, ad un piano solo o...?

R: No, era una galleria dove passava il treno. Era una galleria.

Dunque una galleria alta, ma niente, poi era arredata....

D: Era scavata nella montagna?

R: Sì, sotto la montagna. Se queste sono le porte, lì la galleria e c'erano tutti i banchi e le macchine e qui si passava.

D: E non c'erano due piani?

R: No, non c'erano due piani.

D: Una cosa: quando tu facevi i tuoi seicento cuscinetti al giorno, li mettevi in una cassa probabilmente. Poi chi veniva a raccogliarli? Come riusciva a raccogliarli?

R: I tedeschi non c'entravano niente con il lavoro, erano tutti civili. Veniva il ragazzo, l'uomo a prenderli, quando noi andavamo via. Ne dovevamo fare seicento... Un'altra volta fecero sciopero dentro alla galleria i prigionieri, però io avevo paura perché pensavo che le prendessimo..., allora, come al solito, ho rotto la punta, e quando è arrivato il tedesco incagnato perché nessuno lavorava, ho detto: "Si è rotto, si è rotto...", allora è passato quell'altro..., prendere delle botte non avevo voglia, ero anche una fifona....